— Torpersi, settembre 2000 —

Mandelli dice la Sua...

«*Non esiste al mondo altro luogo dove le grandi emozioni delle partiture pucciniane siano intense come a Torre del Lago. Il fascino dell'anfiteatro a pochi passi dalla casa dove il Maestro lavorò... fanno di questo luogo un luogo magico...*» Alberto Veronesi, direttore artistico del Festival Puccini e firmatario di almeno una concertazione, apre così una pagina programmatica (copiazzata beatamente subito dai cronisti). Lungo le alterne gestioni e gli avvicendamenti nel Festival se ne son lette altre; si ventilò perfino un teatro più o meno chiuso, meglio amico dell'acustica e nemico di umidità e zanzare; si scomodò persino l'architetto Portoghesi.

Certo, per la gente che affolla sempre il teatro quel fascino esiste. Puccini però lì voleva soltanto l'acqua del lago sotto il cancello di casa, com'era.

«*Da due anni* - prosegue Veronesi - *il Festival è proiettato verso il raggiungimento di traguardi che una politica di sviluppo e di crescita rende possibili...*». Giovane e in certo senso neòfita, con le sue mire potrebbe davvero fare di questo luogo, dove Puccini riposa di là dal gran muro dietro il suo pianoforte, la sede dove uno possa ascoltare Puccini secondo le sue intenzioni scritte genialmente, senza dover ricorrere a complotti élitari con grandi maestri o con direttori musicali. Puccini, non la routine pseudo-pucciniana anche di lusso, quella che tuttora insegnano troppi passaspartiti e che troppi direttori ammettono e magari accentuano. Sarebbe bello, a Torre del Lago, non udire più Floria sbraitare «Assassinoo!» invece di cantar note calcolate - anche teatralmente - dall'autore. Anche, non dover deglutire più regie con firma di grido, però studiate «ascoltando i dischi». Coraggio, caro direttore artistico.

Tout se tient. Uscire da una delle sedute del convegno *Tosca 2000*, nella Sala Grigia dell'Opera di Roma, e, con la scorta di un commesso in frac assegnatomi dalla cortesia del sovrintendente Ernani, sbucare in palco giusto in tempo per l'attacco del *Crepuscolo*. Anche in forma di concerto, una *Götterdämmerung* è sempre un fatto non quotidiano. Attorno alle voci di una compagnia di canto notevole, nel prologo delle Norne e poi di Brünnhilde e Siegfried, Will Humburg con l'Orchestra dell'Opera che pure non è mai stata un fulmine di guerra - cerca di far suonare gli archi come se respirassero, e tra le due voci amorose si accendono vortici quasi tristaniani; nasce emozione, perfino da certi squilibri inevitabili tra il peso degli ottoni e le possibilità degli archi, quasi si partecipa alla concertazione, al dono del far musica; emozione che i non musicisti, i condannati al solo ascolto, magari di soli dischi, non sapranno mai che cosa sia.

Poi, trovo, in Sant'Andrea della Valle - la chiesa della *Tosca* - il *Te Deum* di Domenico Puccini nonno di Giacomo, messo in piedi da Herbert Handt con l'Orchestra del Lazio, il Coro «Casini» dell'Università di Tor Vergata. Bravi solisti: Amy Burton, Barbara Di Castri, Eugenio Favano, Nicola Mugnaini: rivela una maturità di scrittura sinfonica ormai ottocentesca, con tratti ritmici curiosi, buona razza, è chiaro, e buona scuola. Poi mi regalano un film francese muto con la storia della *Tosca*, e, come ai tempi del muto, un pianoforte fa atmosfera, con stralci abili dalla musica di *Tosca*. Credo che finora, per nessun film muto, alla pre-colonna sonora musicale avesse provveduto una musicologa della Harvard University, Cambridge, Massachusetts alla tastiera di uno splendido Grotrian-Steinweg gran-coda ben suonato. Lei si chiama Deborah Burton, e ha realizzato con costanza il convegno (giorni tre) insieme ad una appassionata Susan Nicassio dell'Università di Lafayette (Lousiana) e ai nostri Agostino Ziino e Guido Salvetti.

Mettereste in cartellone *Almaviva o l'inutil precauzione* di Rossini? Era il titolo fasullo inventato per non ripresentare quello arcinoto di Paisiello, *Il barbiere di Siviglia*. Allo stesso modo, la seconda opera di Verdi venne camuffata come *Un giorno di regno* perché il titolo vero, *Il finto Stanislao*, era vecchio e usato. Poi si continuò a menzionare il titolo spurio. Quando presentammo l'opera con Paolo Grassi e con Gomez a Como nel '73 e pochi anni fa al «Filarmonico» di Verona con Giacchieri, si annunciò il titolo vero. Ora, nel diluvio celebrativo verdiano, riappare ancora *Un giorno di regno*: del titolo vero, del *Finto Stanislao*, ci si è già dimenticati. NB. Fischiato nel 1840 (quante baggianate si sono scritte, su quel fiasco), oggi diverte e piace. Fa bene il «Comunale» di Bologna a darlo; ma... quel titolo...

Inno sì, inno no. Quello di Mameli. Una pagina di quotidiano, per inquadrare il senso storico del suo testo. Pia intenzione di corredarla con un esempio musicale, semi indecifrabile ma non abbastanza da nascondere che quello non è uno dei motivi noti dell'inno; forse, un rottame d'accompagnamento: Italia, analfabeta musicale. Bello? Brutto? L'ennesimo cronista fa dire a Riccardo Muti frasi da cui parrebbe che non consideri l'inno «musica», mentre proprio perché anche quella è musica, il maestro vuole evitare stridori con quello che si udrà subito dopo.

Certo, eseguito per intero, con introduzione e seconda idea, invece che nel solito pezzetto un po' trombone, e con una partitura strumentata bene, soprattutto eseguito veramente «come musica», con coloriti in evidenza, l'Inno cambia faccia. Così lo udimmo da Inglesi e da Russi allora sovietici. Sarebbe simpatico che alla prossima occasione (mutiana?) lo avessimo in una versione di quel tipo, suonata da italiani.

Sempre in cronache di quel tipo: «*...la Sinfonia renana (sic: r minuscola) di Schubert...*» si dà il caso che quella sia la celebre *Terza sinfonia* non di Schubert ma di Schumann. Per gli ignari, distaccati a scriver cronache rubando spazio ai non-ignari, forse qualunque *SCH* (o *CH*) va bene: *SCH*ubert, *SCH*umann, magari *CH*opin o *SCI*ostakovic; tanto è musica «classica», roba che rompe. E se ci mettessimo anche *SCH*umacher?

Teatri minuscoli e deliziosi in Toscana, con nomi toscanissimi. Il Teatro dei Rassicurati a Montecarlo. Ancora in quel di Lucca, a Barga c'è il Teatro dei Differenti; venne chiuso nel 1984 con un concerto di Baiocchi-Pivato, coppia tosco-veneta di musicisti con casa d'estate quattrocentesca (beati loro) in questa cittadina ideale dai ricordi pascoliani; si è riaperto nel '99, però non con loro, due (eppure, gli toccava...), anche per rifare «Opera Barga», creazione della coppia inglese Armitage-Hunt; tipiche di offerte singolari, quest'anno il Melani secentesco e il Kagel novecentesco. Servirebbero mezzi più robusti per un livello più sorvegliato. Da riparlarne.

Inglesi in Toscana: grandi scrittori, Aldous Huxley anni Venti (sapeva la musica), Charles Morgan e la «sua» Lucca: ristampare *Sparkenbroke*, ex «Medusa verde» *Nel bosco d'amore* (sic), fece parlare di Lucca nel mondo e i lucchesi quasi manco lo sanno.

Alfredo Mandelli